Anno XX. Salerno, 11 Giugno 1888. N.i 22 a 24.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Giacomo Zanella — Catone Maggiore, o della vecchiezza — Il riordinamento dell' istruzione elementare — Della poesia e delle varie specie di essa — Cronaca dell' istruzione.*

GIACOMO ZANELLA.

Io lo vidi parecchi anni addietro in Salerno, quando veniva insieme con Andrea Maffei a villeggiare in Cava presso la famiglia Aganoor. Un mesto sorriso gli sfiorava le labbra: una nube di malinconia gli velava il viso. Pareva accasciato, e divenuto quasi inconscio della elevatezza del suo ingegno e della sua fama che già sonava chiara in tutta Italia. Erasi in que' giorni pubblicata una critica bizzosa e maligna delle sue poesie: opera di un ingegno bisbetico e sofistico, il quale pareva che non si proponesse altro scopo che di dar sfogo alla sua atra bile, e di mostrare la sua *eccentricità* assannando e contraddicendo a tutti. Biasimare ciò che da altri era lodato e lodare ciò che era universalmente censurato, ecco il suo còmpito. Leggendo que' lazzi e quelle scede indecorose, io ricordavo le *ombre smorte e nude* dell' *Inferno* dantesco,

> che mordendo correvan di quel modo
> che il porco quando dal porcil si schiude;

o quel Gianni Schicchi

> che va rabbioso altrui così conciando.

A quell' ingegno bizzarro certamente non poteva piacere la critica, come la intendeva il Sainte-Beuve, la quale *ne batte que d'une aile,*

e molto meno la critica come era intesa dal Girardin: L'*art d'admirer, voilà la grande oeuvre de la critique, non pas l'art de blâmer.* Ma quel mettere in dubbio le virtù dello Zanella come sacerdote; quel disconoscere i suoi meriti come professore; quell'attribuire a favoritismo la cattedra che doveva al suo ingegno e alla sua dottrina; quel fare appello all'opinione del Vescovo per la illibatezza de' suoi costumi, perdonami, ombra stizzosa di Vittorio Imbriani, mi sembrano basse insinuazioni, che non hanno da veder nulla con la critica.

E fosse rimasto qui l'acerbo Aristarco! « Scommetterei, egli dice, che (lo Zanella) è un buon tempone. Sicuro, qua e là, sotto alla misera porpora di pensieri accattati, trasparisce la natura del BEONE e del GHIOTTONE, come si scorse l'orecchia dell'asino sotto la spoglia del leone. Sembra poeta *famelico*, anzichè *melico* (che freddura!). Qua e là un'imagine gastronomica rivela l'indole vera dello scrittore: il soldato usa sempre imagini guerriere; il marinaio traslati marinareschi, ed il Zanella toglie con predilezione i paragoni e le metafore dal desco e dalla mensa. » Ma è critica questa, o libello famoso, o qualcosa di peggio? Ma con tutti i loro epigrammi, con tutti i loro giambi, quanti sono i critici di questa risma, che sanno scrivere un solo di *que' versucciattoli, buoni solamente per un albo, o per occasione d'un onomastico, d'una festicciola qualunque di famiglia!* [1]

Ma da questo mefitico miasma che ci mozza il fiato, leviamoci *in più spirabil aere.*

Nelle poesie dello Zanella non si ammirano, è vero, grandi slanci, non il bagliore di una vivida e robusta fantasia; ma c'è morbidezza, grazia e schiettezza di affetto: c'è tanta freschezza e armonia di stile che ben si possono paragonare con le più delicate poesie di Catullo: e si vede che erompono da un cuore gentilmente temprato, e sono il parto di una mente calma e tranquilla. Sì che, anche quando abbiamo ripugnanza per alcune delle sue idee; ci sentiamo come attratti dalla soave mitezza di quel cuore, che anche in mezzo alle lotte e alle procelle della vita, anche dopo il lungo studio che ritempra l'intelletto, ma logora l'animo, mantiene una fresca e perenne giovinezza.

Gli argomenti delle sue poesie sono quasi sempre tolti dalla scienza. Per lui la scienza non uccide la poesia, ma l'una e l'altra si disposano in bell'armonia. « I soggetti (egli dice nella Lettera a Fedele Lampertico che fa da prefazione alle sue poesie) che più volentieri ho

[1] V. VITTORIO IMBRIANI, nelle « Fame Usurpate », *Un preteso poeta*, pag. 243 e *passim*, Napoli, A. Morano, 1888.

trattati sono quelli di argomento scientifico. » E veramente la scienza e la poesia possono stare, anzi stanno assai bene insieme. La poesia vive nella scienza come vive nella morale, nella politica e in tante altre cose; e la scienza alla sua volta compenetra e pervade la poesia con influssi immanenti, continui, che, se spesso non si veggono in sè, si rivelano ne' loro effetti. La scienza, considerata in sè stessa, non è è poetica, ma sono poetici gli atteggiamenti che essa dà alla poesia secondo i suoi progressi: è poetica l' ammirazione che suscitano in noi le sue scoperte. Sotto questo rispetto c' è un inno più sublime del *Sidereus Nuncius* del Galileo? non è esso una festa, una letizia, una nuova rivelazione, con cui quell' ingegno immortale annunzia al mondo le sue scoperte? E a questo modo lo Zanella cantava la scienza nelle sue poesie. « Non è già l' oggetto della scienza (egli dice nella *Lettera* citata) che mi paresse capace di poesia, bensì i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non avessi trovato modo di farvi campeggiare l' uomo e le sue passioni, senza di cui la poesia, per ricca che sia d' imagini, è senza vita. » Sarebbe veramente curioso, se il poeta, cantando un argomento scientifico, si proponesse di fare degli esercizi didascalici o de' compendi di storia filosofica; se, tolto di mano al matematico il compasso, pretendesse di cantare, per es. il teorema dell' *ipotenusa*, o si facesse a spiegare la struttura e l' ufficio di una macchina fisica. La Zanella non si governò così; ne fanno fede le poesie: *Natura e Scienza, A Ludovico Pasini, Sopra una conchiglia fossile, Milton e Galileo, Il Taglio dell' istmo di Suez, L'Industria* ecc.

Lo Zanella crede ai progressi della scienza, e li ammira con tutta la fede e l' entusiasmo dell' animo, ma non sa acconciarsi a quella scienza

> Di vil lucro maestra e di sozzura,
> filosofia che muta
> l' anima in fango e l' avvenir ci fura;

aborre da quella scienza che dà soltanto la certezza del male e il dubbio ch' è la morte dell' anima:

> Spento il sereno flor della speranza
> che rimena la stanca anima a Dio,
> quello che al mondo avanza,
> è notte sconsolata e freddo oblio.

Alle nuove dottrine del Darwinismo egli non sa accomodarsi:

Co' pesci in mar ricetto
già non ebbero i miei progenitori;
nè preser d'uomo aspetto
per le foche passando e pe' castori.
Per dotte vie non corsi
le belve ad abbracciar come sorelle;
ma co' fanciulli io scorsi
una patria superba oltre le stelle.
Or dall' ambite cene
de' congeneri uranghi il pie' torcendo,
io verso le serene
plaghe dell' alba la montagna ascendo.
Odo presaghi suoni
trascorrere pel ciel; dall' oriente
divine visioni
fannosi incontro all' infiammata mente.

Onde, volgendosi alla madre, tra irato e mesto, esce in quelle parole:

Madre, di dotte inchieste
tornan ben lagrimevoli gli allori,
se più crucciose e meste
fansi le vite e più dogliosi i cuori.

— Ma queste poesie, dicono i solenni critici dell' età nostra, non hanno più significato per noi: quel loro misticismo è passato di moda: sono un documento storico, da cui l'arte nulla ha da imparare. — Ma, se non isbaglio, il vostro còmpito non è quello di giudicare dal contenuto un' opera d' arte. Se la materia, qualunque essa sia, elaborata dalla immaginazione e avvivata dal sentimento dell' autore, piglia forma e vita; il critico non ha da cercare più innanzi. Se esso s' imbatte in un affetto vivente, quanto ad arte non dee curarsi d' altro. L' avete detto voi stessi, ed io mi giovo di questo argomento *ad hominem*, come lo dicevano i vecchi scolastici.

— Ma è poi veramente spento, io domando, quel tale misticismo che si vuole attribuire allo Zanella? Non pare. Quell' orrore per il vuoto che il dubbio ha scavato in tanti cuori; quel desiderio ardente dell' accordo della civiltà, della scienza, dell' arte con la fede schietta e sincera, non vivono forse anche oggi in molte anime privilegiate? E se è così, volete imputare a colpa al poeta, se questi dolori, queste aspirazioni, queste tendenze si ripercuotono nel suo cuore, e se li traduce in note armoniose, che sono il conforto di chi dubita e soffre, e la luce di chi brancica nelle tenebre. Come? voi levate a cielo certe poesie pornografiche sol perchè rappresentano, a parer vostro, un fenomeno che esiste ai giorni in cui siamo, una malattia morale che affligge ancora

molti oggidì. Queste poesie, voi dite, sono una voce del tempo, e non è male raccoglierla e riprodurla. E non vi sono anche oggi, io vi rispondo di rimando, que' sentimenti e quelle credenze che ha cantatolo Zanella ne' suoi versi? E se il fenomeno esiste (e chi oserebbe negarlo?) dove è questo gran peccato il rappresentarlo?

Spesso lo Zanella domanda l' ispirazione anche alla natura, ed unisce la sua alla grande anima del creato. I più belli versi e i più felici nacquero in lui dal sentimento campestre o idillico, o da' miti affetti domestici governati da una mesta e soave armonia. Erano queste le esalazioni più fragranti della sua anima. Dinanzi al sorriso della natura, quante vaghe imagini, piene di calma, di soavità, di mistero, si risvegliano nella sua mente, e risplendono ne' suoi versi! Nelle sue passeggiate pe' paesi montani, fra i colli del paese natio, egli si sentiva poeta e credente: in mezzo a' solenni silenzi de' monti, alla vista del profondo cielo e de' lontani campi egli sentiva più vivamente la presenza di Dio e l' adorava. Sentite come fa parlare il Galileo:

> Io di Roma nemico? se si vanta
> ella di Dio magnificar le glorie;
> opra feci diversa io, che nel tempio
> dell' universo non fumante cera
> o d' ulivi licor, ma sterminati
> gruppi di soli, pria non visti, accesi?

L' *Alcione, Timossena, Martino*, e particolarmente i sonetti su l' *Astichello,* sono idilli, che hanno un riscontro soltanto in Teocrito e Virgilio.

Nè lo Zanella è straniero alle idee e alle aspirazioni dell' età nostra. Il culto della scienza, della natura e della fede in lui non sono mai disgiunte dall' amore della patria: sono fiamme che si fondono in una fiamma sola nel suo cuore e riscaldano tutte le sue poesie. Non mancò, è vero, chi lo disse *codino:* ma ne dicono ben altro quelli che conobbero più da vicino *il cor ch' egli ebbe;* ne parla ben altrimenti, in una lettera pubblicata nella *Tribuna* (21 maggio 1888) Antonio Martinati, testimone non sospetto e imparziale. « Zanella, egli dice, fu uno di que' tanti preti dell' Alta Italia, che nel culto del bello, nell' amore della patria e negli sdegni magnanimi continuarono la bella tradizione del Parini, del Mascheroni e del Barbieri, i quali furono principi nelle scuole a formare quella generazione di pazzi, che fece il 1848. Ricordo sempre l' ammirazione ch' egli aveva di noi come di cosa sovrumana, quando senza armi e senza ordini di milizie ci mettemmo allo sbaraglio contro il potentissimo impero d' Austria. Nè il tempo, nè gli onori lo mutarono. Nel 1858, quando dal governo della

Toscana io fui consegnato all' Austria e ricondotto a Vicenza, lo Zanella era preside in quel liceo; e mentre altri, che or tiene nobilissimi e lucrosi uffici nel bello italo regno, inneggiava in quel tempo al cavalleresco imperatore; egli, ufficiale dello stato, per venire in mio aiuto, dolente di non potermi avere con sè nel liceo, nel terrore di avvicicarmi ch' era ne' più, non tremava di mandare a me i giovani per prepararli agli esami di licenza liceale. E nell' anno seguente 1859, di nessuna cosa egli poteva mostrarmisi più lieto e più grato, che del rivolgermi, come io faceva, anche a lui per le spese occorrenti d' ora in ora a quel grande esodo di emigranti, che portavano di qua dal Po, la fortuna d' Italia. »

Di questo amor patrio sono improntate molte delle poesie dello Zanella.

Vedete come fa parlare Venezia a Daniele Manin (1886):

Non dirmi infida, se allegra in dito
porto l' anello d' altro marito,
con altro giuro ti son fedele,
O Daniele.
Vedova piansi, piansi i miei figli,
piansi i flagelli, piansi gli esigli:
vuoti i miei porti, frante le vele,
O Daniele.
Sovra le tombe d' Emo e Pisani
a risvegliarti battei le mani,
e non udiro le mie querele,
O Daniele,
Da l' occidente venne un guerriero,
era la croce sul suo cimiero:
era il suo nome l' Emmanuele,
O Daniele.
De' nostri figli pietà lo prese,
l' elmo levossi, sposa mi chiese,
cangiommi in festa l' ore di fiele
O Daniele ec. ec.

Di quanto ardore di carità patria e di qual nobiltà di sentimenti fanno prova questi altri versi scritti nel 1848 *(Ad un amico suonatore di pianoforte!)*

T' accosta a l' eburneo
canoro istrumento,
degl' inni d' Italia
ridesta il concento;
degl' inni che al Teutono
imbiancan le gote
ridesta le note.

Rapito nel vortice
de l' onda sonora,
indomito e libero
vo' credermi ancora.
Sia sogno: a quest' anima
lo splendido sogno
è fiero bisogno.

Fuggente l'austriaco
d'un ultimo sguardo
saluta dal Brennero
il cielo lombardo:
sul doppio suo pelago
s'asside regina
la donna latina.
Festose, col sonito
di sciolti torrenti,
sul Tebro si accalcano
l'italiche genti:
devote sospendono
agli auspici altari
i liberi acciari.

Chi son quelle pallide
scettrate figure,
che torve bisbigliano
arcane congiure?
I fati d'Italia
maligno da l'ara
un fato separa.
Del pianto ricercami,
amico, la corda,
che d'Adige e Mincio
le tombe ricorda,
la lesa d'un martire
l'augusta corona
in riva a l'Olona.

D'un sangue magnanimo
indarno cruenta,
le fughe, i patiboli
Italia lamenta;
de' figli sul cenere
lamenta l'insulto
de' barbari inulto ec. ec.

Ecco in qual modo ritrae l'opera del Cavour nel risorgimento italiano, e ne discopre la parte occulta e segreta:

Gli occhi alzasti; e di fanti e di cavalli
alla muta parola obbedienti
dal Cenisio su l'itale convalli
sceser torrenti.
E pria sul lido del remoto Eusino
fra le pugne agitate e fra le nevi
la morta face del valor latino
Raccesa avevi.
A' cupi geni del Tirren custodi
serti offrivi non visto, e taciturna
la partenza pregavi e fida a' prodi
l'aura notturna,
Quando da l'Etna a la fremente riva
i mille veleggiavano; portavi,
celando sotto il mar la man furtiva,
le balde navi.
Sparver gli avversi troni; e del tuo spiro
che percorrea de' novi abissi il seno,
la possa irresistibile sentiro
Adria e Tirreno. ec. ec.

— Ma sono sempre (così dicono) affetti miti e pacati quelli che canta lo Zanella. Dov'è la gagliardia e il vigore che tanto ammiriamo in altri nostri poeti? Dov'è la frase che strepita? Dove si sente scrosciar l'impeto d'una forte passione? È sempre la strofe che zampilla snelletta e ben misurata con un suono sempre placido e tranquillo. — Ma che

avreste voluto? io rispondo. Avreste voluto che lo Zanella si fosse messo per le vie a gridar come ossesso poesie frementi amor di patria e spiranti odio contro la tirannide? avreste voluto sentire ne' versi dello Zanella lo stesso impeto che si scorge nelle poesie del Berchet, nelle quali il De Sanctis sentiva l' odore delle polveri e il fragore degli schioppi? Ma è ragionevole, è giusto pretendere dal mansueto e tranquillo Zanella il fuoco, gl' impeti e le imprecazioni che sgorgavano spontanee dall' anima fremente d' ire e di procelle di Domenico Guerrazzi, a cui certo non avreste avuto il coraggio di chiedere le tinte soavi e gli orizzonti azzurri del poeta vicentino? Il critico, mi pare, ha dritto di guardar solo ciò che ci ha dato lo scrittore. La critica che dice al poeta: Voi dovete fare così e non così, è una gretta pedanteria.

Ma qualunque sieno gli argomenti presi a trattare, ciò che lo rende veramente singolare dalla più parte de' poeti moderni e che gli meritò tante lodi, quando la prima volta vennero in luce le sue poesie, [1] è la forma limpida, serena, trasparente; è la sobrietà austera e il verso sottilmente temprato. In un' età di ampollose turgidezze e di artificiali smancerie, la poesia dello Zanella è un bell' esempio di un poetare naturale, sobrio, elegante, in cui si tenne stretto a quella forma prettamente italiana, di cui fu maestro quel re del verso che fu Vincenzo Monti. E a questa armonia di stile, a questa temperanza di forme si preparò ancora con uno studio largo e profondo de' Greci, de' Latini e degli Inglesi, di cui tradusse nella nostra lingua moltissime poesie. A misura che andava innanzi in quegli studi e acquistava maggior dimestichezza con que' grandi scrittori, la frase si rendeva più netta e nitida, più fedelmente rispecchiava le cose e le impressioni dell' autore, e sempre più ritraeva delle grazie più schiette e più intime della poesia greca, e impregnavasi, per dir così, di quel profumo. Questi esercizi giovarono non pure alle sue poesie originali, ma alle sue bellissime traduzioni dal latino, dal greco e dall' inglese. Ci fu chi le disse *infedeli:* ma pel Monti, pel Cassi, pel Foscolo, pel Maffei non è punto fedele quella traduzione che corrisponde esattamente all' originale nelle parole, nelle frasi e ne' costrutti. Ma, invece, è fedelissima quella che, tenuto conto della diversa natura degl' idiomi, mantiene lo stesso colorito e le stesse tinte dell' originale. Tradurre non significa solo trasportare le idee di uno scrittore da una in un' altra lingua, ma riprodurre nella propria favella quelle movenze, quelle imagini, que' modi, quelle impressioni

[1] V. nella *Nuova Antologia*, vol. IX, fasc. IX, l' articolo d' Isidoro Del Lungo, *Un nuovo Poeta.*

che l' autore con la sua arte, co' mezzi di cui dispose, potè generare nella sua. Con questi criteri e con queste norme furono condotte le migliori traduzioni che vanti la nostra letteratura: l' *Iliade* del Monti, l' *Eneide* del Caro, la *Farsaglia* del Cassi, il *Lucrezio* del Marchetti e le svariate traduzioni del Maffei. E a questa maniera ancora si attenne fedelmente lo Zanella, a cui nessuno oggimai può disdire senza ingiustizia la doppia lode di elegante poeta e di ottimo traduttore.

Or quest' uomo egregio è stato, non ha guari, rapito dalla morte al culto della letteratura e dell' arte. Quella calma, quella tranquillità che serbò sempre in mezzo a' dolori della vita e alle contraddizioni degli uomini, e della quale sono specchio terso e sincero le sue poesie, lo accompagnò sino al letto di morte. Quella fede pura e schietta che egli non disgiunse mai dall' amore dell' arte, della scienza, della civiltà e del risorgimento della patria; che fu per lui non una forma vuota, ma sostanza; che non fu una credenza astratta, ma amore operoso del bene; lo confortò anche negli ultimi momenti della vita e nelle supreme angosce della morte. Così egli avverava gli augurii che, presentendo la non lontana sua fine, faceva a sè medesimo:

O di futuri elisi
intimi lampi e desideri immensi
dal secolo derisi
che a moribondo lume arde gl' incensi,
chiudetevi nel canto
del solingo poeta, e *men doglioso*
fate a' congiunti il pianto
che il sasso scalderà del suo riposo.

FRANCESCO LINGUITI.

CATONE MAGGIORE, O DELLA VECCHIEZZA.

Volgarizzamento del prof. A. Mattacchioni.

DIALOGO TRA P. SCIPIONE, C. LELIO E CATONE.

Scip. — Con questo C. Lelio spesso, o Catone, soglio ammirare così l' eccellente e perfetta tua sapienza nelle altre cose; come, e maggiormente, il non averti mai udito lagnare della vecchiezza: la quale al più de' vecchi tanto è fastidiosa e insopportabile, che peggior soma, com' essi dicono, non sarebbe a portar Mongibello in sul dorso.

Cat. — A voi, Scipione e Lelio, fassi ammirare una cosa non punto difficile. A chi non ha in sè la forza di bene e felicemente vivere, ogni età si rende pesante; ma chi ogni bene sel può procurare da sè, quegli nessun male può vedere in un fatto, che di naturale necessità è il proprio effetto. Del quale genere è la vecchiezza innanzi agli altri; chè tutti desiderano di vedere, e tutti, venuta ch' ella è, incolpano: tanta è l' incostanza, la stoltezza e la perversità de' giudizi negli uomini! Dicono che la viene più presto, che non pensavano; ma primieramente chi li costrinse a pensare il falso? come può essere che la vecchiezza subentri alla gioventù più presto, che questa alla puerizia? E poi come sarà men grave la vecchiezza a quelli di ottocento anni, che a quelli di ottanta? Perciocchè l'età trascorsa, sia quanto si vuole lunga, passata ch' essa è, non può di nessuna consolazione addolcire una stolta vecchiaja. Intorno a che, se ammirar solete la mia sapienza (e magari la sia degna della vostra stima, e del mio cognome) in ciò siamo sapienti, che seguiamo siccome un Dio la natura, ottima guida; e ci uniformiamo ad essa. Dalla quale non è verosimile che, mentre si sono ben descritte le altre parti dell' età, come da poeta infingardo, siasi trascurato l'ultimo atto. Ma fu nondimeno necessario che vi fosse alcun che di estremo, il quale si frolla e cade, come le bacche negli alberi, e le messi nella terra, quando le son mature: il che hassi dal savio a sopportare tranquillamente. E che altro in vero è combattere, come i giganti, contro Dio, se non ripugnare alla natura?

Lel. — Perciò tu, o Catone, ci farai cosa gratissima, e m' obbligo anche da parte di Scipione, se da te potremo aver molto prima imparato (da che vogliamo e speriamo di giungere a vecchiezza) come facilmente sopportare l'età, che si aggrava con gli anni.

Cat. — Farò, Lelio, volentieri: e principalmente se, come dici, questo è per essere in piacere di amendue voi altri.

Lel. — Maisì, Catone; dove non ti sia grave, noi desideriamo di sapere da te, come da colui che n' hai corso la maggior parte, quale sia il cammino nel quale anche noi dobbiamo entrare.

Cat. — Quel che a voi piace, o Lelio, e come io potrò: perciocchè fui spesso in mezzo alle querele de' miei eguali (pari con pari, dice un vecchio proverbio, di facile s' accozzano); e udii C. Salinatore e Sp. Albino, uomini consolari quasi a noi eguali, essere soliti di rammaricarsi così per vedersi privi di que' piaceri, senza i quali essi non istimavano la vita un frullo; come perchè erano disprezzati da quelli, dai quali solevano innanzi essere riveriti. E mi pareva in verità che costoro accusassero ciò, che non meritava di essere; perciocchè, se

questo fosse per colpa della vecchiezza, le medesime cose dovrebbero avverarsi anche in me e in tutti i nati prima di me, in molti de' quali conobbi che la vecchiezza non induceva nessun lamento: ed essi portavano senza veruna molestia di essere abbandonati dai piaceri, nè alcuno de' loro gli disprezzava. Ma di tutte le così fatte lamentanze, chi bene considera, la colpa è ne' costumi, e non nella età; perciocchè i vecchi temperati, sobri ed umani fanno una ben tollerabile vecchiaja. La petulanza poi e la scostumatezza sono moleste in ogni età della vita.

Lel. — Come tu, o Catone, dici, così è: ma forse qualcuno opporrà, che a te fanno agevole la vecchiezza sì le facultà, e sì l'abbondanza ed il grado: il che non può essere di molti.

Cat. — Cotesto, Lelio, è qualcosa; il tutto non è. Contasi di un Serifio, il quale in una contesa disse a Temistocle, che lo splendore da lui acquistato fosse da doverlo riferire alla gloria della patria, e non alla sua. Cui Temistocle di rimando: Nè, per Dio, se fossi stato Serifio, non sarei divenuto nobile mai; nè chiaro mai tu, quantunque Ateniese. Il simile può dirsi della vecchiezza. Da che pertanto non può essere leggiera neanche al savio, s'ei vive in grande povertà; non ne segue che la non sia pesante allo stolto, benchè nuoti nell'abbondanza. Acconcissime armi della vecchiezza, o Scipione e Lelio, sono le arti e gli esercizi delle virtù: le quali, coltivate in ogni età, quando si vive molto e lungamente, portano frutti maravigliosi: nè solamente perchè non ci abbandonano mai (ch'è bene grandissimo) ma eziandio perchè la coscienza d'una vita senza rimproveri, e la memoria di molte opere buone, sono in sè e per sè una giocondissima cosa. Dovete sapere che io da giovane amai quel Q. Massimo, che riprese Taranto, benchè vecchio; e l'amai, come avrei fatto un mio pari. Ma quell'uomo era ornato di affabili modi e pieni di gravità; nè la vecchiezza ne avea punto mutati i costumi. Cominciai ad averlo in riverenza, che non ero ancor molto grande di età, quantunque fossi uomo omai fatto; perocchè io ero nato un anno dopo il suo primo consolato. Essendo egli poi Console la quarta volta, io andai giovanissimo soldato a Capua, e cinque appresso Questore a Taranto: fui poscia Edile, e, passati quattro anni, Pretore. Il quale ufficio esercitai nel consolato di Tuditano e di Cetego, quand'egli era in verità molto vecchio: e con tutto ciò persuase la legge Cincia dei doni e dei regali. Questi da giovane avea fatta la guerra con senno d'uomo provetto; e con la sua pazienza rintuzzava Annibale giovanilmente baldanzoso. Del quale egregiamente Ennio amico nostro:

Temporeggiando un uomo sol rendeo
A noi la cara patria; perchè innanti
Alla salvezza sua rumor plebeo
Non mise, e ne son poi cresciuti i vanti.

Ma che dirò della sua vigilanza nel riprendere Taranto, e del consiglio? Quando, me presente, Salinatore, il quale avea perduta la città riparando nella rocca, gli disse vantandosi: Per me, o Q. Fabio, hai ripresa Taranto; quegli ridendo rispose: Per fermo, che, se tu non la perdevi, io non l'avrei potuta riprendere. Nè più valea nelle armi, che nella toga: il quale, essendo la seconda volta Console, e tacendo il collega Sp. Carvilio, tenne quanto potè petto a C. Flaminio tribuno della plebe, perchè difendeva contro l'autorità del Senato, che si dovesse dividere l'agro piceno ed il gallico. Fatto Augure osò dire che tutti gli auspicii erano buoni, quando si giovava alla Repubblica; e cattivi per lo contrario quelli, i quali inducevano ad essa danno. Molte cose dunque eccellenti conobbi in quel chiaro uomo; pur nessuna non me ne parve più ammirabile, che il modo di sopportare la morte di Marco suo figliuolo, uomo già illustre e consolare. Va per le mani un panegirico di tanto uomo, leggendo il quale, non c'è filosofo che non divenga spregevole: perchè v'apprendiamo siccom'egli tanto non fu grande in pubblico e dinanzi agli occhi de' cittadini, che maggiore anche non fosse stato tra le domestiche mura. Ivi bisognava udire che discorsi, quali precetti, quanta conoscenza delle antichità e quale scienza del diritto augurale! Ebbe anche, secondo Romano, molte lettere; e nella tenace memoria serbava ogni cosa non pur delle paesane guerre, ma eziandio delle straniere. Del cui discorso così allora mi dilettavo desideroso, come se fossi presago che, lui morto, non avrei più avuto da chi imparare. Ma, o perchè tante gran cose di Massimo? ecco, affinchè veggiate a prova che sarebbe un'empietà chiamare simile vecchiezza infelice. Dirassi forse che tutti non possono essere Scipioni e Massimi, i quali rammentino espugnazioni di città, battaglie di terra e di mare, guerre vinte e trionfi riportati. Hacci anche la placida e serena vecchiezza di chi visse privato in condizione onesta e civile; quale, come si conta, fu quella di Platone: e questi morì scrivendo a ottantun anno. Simile fu quella d'Isocrate, che a novantaquattro scrisse, come dicono, il suo libro intitolato Panatenaico; e visse poi cinque altri anni: il cui maestro Gorgia Leontino era vivuto cento sette anni finiti, e mai non si ritrasse nè dal meditare nè dall'operare. Al quale fu domandato perchè desiderava d'ancor più lungamente vivere; ed ei rispose: perchè non ho di che accusare la vecchiezza. Arcibella

risposta, e degna di quel dotto uomo! Gli stolti nondimeno appongono alla vecchiezza i vizi lor propri e le colpe; il che non faceva il poco fa mentovato Ennio, il quale di sè scrisse:

Come forte destrier, che gli altri al corso
Vinse in Olimpia, vecchio si riposa.

Paragonava sè vecchio col forte cavallo vincitore; onde potete fare ragione che non vel nominai a caso. Diciannove anni dopo la sua morte furono consoli T. Flaminio e M. Attilio; ed egli era passato di vita nel consolato di Cepione e di Filippo, quand' io di sessantacinque difesi con gran voce e con robusti fianchi la legge Voconia. Di settanta Ennio, che tanti ne visse, così tollerava i due più temuti mali dagli uomini, cioè la Povertà e la Vecchiezza, che quasi parea dilettarsene. Quando nondimeno mi ci metto a pensare, trovo che per quattro cagioni suolsi giudicare infelice la Vecchiezza: l' una è perchè ci ritrae dalle faccende; l'altra perchè ci rende il corpo malsano; la terza perchè ci priva de' piaceri; e la quarta perchè ci avvicina alla morte. Or, se vi piace, vedremo quanto vaglia ciascuna di queste cagioni, e quanto giusta sia ciascuna di esse.

1.° La Vecchiezza ritrae dalle faccende.

La vecchiezza ritrae dalle faccende, ma da quali? si dirà forse da quelle, che vi si richiede gioventù e forza di corpo; ma non ci ha di quelle per vecchi, e per infermi altresì, nelle quali si può spendere l'intelletto? Non facea dunque nulla Quinto Massimo? nulla L. Paolo, padre tuo, o Scipione, e suocero del mio figliuolo, uomo ottimo? gli altri vecchi, quali i Fabrizi, i Curii, i Coruncanii, allorchè col consiglio e con l' autorità difedevano la Repubblica, non facevano essi nulla? Ad Appio Claudio con la vecchiezza si aggiungeva di essere cieco; nondimeno quando la sentenza del Senato inclinava a pace e ad amicizia con Pirro, egli non dubitò di dire le parole serbateci ne' suoi versi da Ennio:

Quelle menti fin qui salde ed invitte
Qual cagione or vi rende e stolte e afflitte?

Le altre, e come queste gravissime, voi le sapete, perchè vi sono noti i versi: ma rimane tuttavia il discorso del medesimo Appio; e lo fece diciassette anni dopo l'altro consolato, mentre n' erano passati dieci fra i due che tenne, e prima era stato Censore. Onde si comprende che al tempo della guerra con Pirro sia dovuto essere molto in là con gli anni: e nondimeno così ci fu tramandato dai padri. Non dicono dunque nulla coloro, i quali negano che i vecchi possano at-

tendere alle faccende: costoro sono simili a quelli che vanno nella nave, e dicono che il nocchiero non fa nulla; mentre gli altri chi salisce su gli alberi, chi va su e giù per le corsie, chi vuota la sentina, ed egli se ne sta quieto al timone in poppa. Il vecchio non fa quello, che fa il giovane; ma cose molto maggiori fa egli, ed anche migliori. Le opere veramente grandi non si fanno nè con le forze, nè con l' impeto o con la celerità de' corpi; ma col consiglio, con l' autorità e col giudizio. Dalle quali opere non solo che la vecchiezza non ci ritrae, ma le suole far meglio. Io, il quale da soldato, da Tribuno, da Legato e da Console fui in mezzo a diverse guerre, potrò parervi ora ritirato dalle faccende, perchè non governo più gli eserciti: ma dico in Senato quello che c' è da fare, e il modo. Annunzio molto prima la guerra, che dovrassi imprendere contro Cartagine, già troppo tempo lasciata prepararsi alla rivincita: da che non desisterò altro, che quando l' avrò vista caduta. La quale palma, o Scipione, auguro che gli Dei immortali serbino a te, acciocchè tu continui l' opera dell' avo: dalla cui morte questo è l' anno trentesimo terzo; ma la memoria di lui sarà conservata da tutti gli anni che sono per venire. Morì un anno prima ch' io fossi Censore, e nove dopo il mio consolato, quando, me Console, era stato riassunto a questo ufficio. Se fosse dunque vivuto cento anni, si sarebbe egli rattristato della sua vecchiezza? Non si esercitava più al corso, nè al salto; e non facea più uso dell' asta per combattere da lungi, nè da presso della spada; ma operava col consiglio, con la ragione e col senno. Le quali tutte cose, ove non fossero state proprie de' vecchi, i padri nostri non avrebbero chiamato il loro consesso maggiore Senato. Appo gli Spartani di fatto quelli che trattano le maggiori faccende della Repubblica e sono, e si chiamano Vecchi. Quando poi vi piaccia di leggere o di udire i fatti degli strani, voi troverete che le grandissime Repubbliche, mandate dai giovani in ruina, furono dai vecchi soccorse e rimesse in istato. Come, dimmi, perdeste sì presto la vostra gran Repubblica? così a chi domanda in una commedia di Nevio si risponde tra l'altre cose questo:

D' ogni parte veniano su avvocati
Nuovi al governo, e giovani scapati.

E veramente dell' età giovanile è propria la temerità, e la prudenza della vecchiezza. Ma si dirà che la memoria diminuisce. Credo di sì; ma quando o non si eserciti, o si sia di natura ritrosa. Temistocle sapeva a mente i nomi di tutti i cittadini; ma credete voi che invecchiando gli accadesse di salutare un Aristide col nome d' un Lisimaco? Io stesso non solo conobbi quelli che tuttora vivono, ma i padri loro

altresì e gli avi. Nè leggendo gli epitaffi temo, come dicono, di perdere la memoria; anzi mi reco così a mente per quelle scritte i morti. E, a dir vero, non udii che alcun vecchio dimenticasse dove avea nascosto il tesoro: perchè di quello, che i vecchi curano, si ricordano; e sanno al giorno posto che cosa a sè, che debbano essi dare agli altri, quando sono convenuti in giudizio. Che dire delle tante cose, di che Pontefici, Auguri e Filosofi vecchi si sono ricordati? Durano le facoltà ingenite anche ne' vecchi, se le si esercitano con lo studio e con la pratica. Nè ciò avviene solo negli uomini chiari ed onorati; ma in quelli eziandio di vita privata e quieta. Sofocle compose delle tragedie, essendo vecchissimo; ma, per attendere a questo, trascurava il governo della famiglia. I figli dunque (secondo l' uso nostro, che suole ai padri interdire l' amministrazione de' beni, quand' essi li mandano a male) lo chiamarono in giudizio; e volevano che i giudici, siccome scemo, lo rimovessero dal governo della casa. Dicesi che il vecchio allora leggesse ai giudici l' Edipo Coloneo, tragedia che da poco aveva scritta, e teneala in mano: ai quali domandò poi se quella poesia potea lor parere cosa da scemo. Udita pertanto i giudici quella maravigliosa tragedia, diedero sentenza favorevole al suo autore.

Forse che la vecchiezza dunque fece perdere il senno a questo poeta, o ad Esiodo, a Simonide, a Stesicoro? ovvero ai nominati innanzi Isocrate, Gorgia, Omero? lo fece forse perdere al principe dei filosofi Pitagora; o a Democrito, a Platone, a Senocrate; e poscia a Zenone, a Cleante e finalmente a quel Diogene Stoico, che anche voi vedeste qui in Roma? Chi può dubitare che in tutti costoro il moto della vita non sia stato eguale a quello degli studi? Orsù, mettiamo queste nobilissime occupazioni da parte, e posso nominarvi i vicini agricoltori romani delle terre sabine, miei famigliari: quando non vi son essi, non si fa quasi alcuna delle maggiori opere; non il seminare, non il raccogliere, non il riportare a casa i frutti, non il riporli. Quantunque ciò sia il meno da ammirare in loro; perciocchè nessuno è tanto vecchio, che non si speri di poter vivere almeno un altro anno: ma s' affaticano anche intorno a quelle coltivazioni, di cui sanno di non potere a verun patto cogliere i frutti. Mettono essi degli alberi, che gioveranno a un' altra generazione, come disse Stazio nostro negli Adolescenti. Nè a chi gli domanda per cui semina, dubita il vecchio contadino di rispondere: Per gli Dei immortali, che non vollero ch' io ricevessi dai maggiori miei queste cose per me solo; ma che dovessi giovare anche ai posteri. Meglio Cecilio del vecchio che lavora per quelli che verranno, che l' altro detto:

La vecchiezza in mia fe', s'altro di reo
Non ci reca venendo, ei già ne basta
La ci faccia veder quel che non vuolsi.

Ma forse anche molte di quelle cose che si vogliono; perchè in quello che non si vuole spesso inciampa eziandio la giovinezza; se non che dal medesimo Cecilio hassi ad udire anche di peggio, dove dice:

Più d'ogni età infelice è la vecchiezza,
Perchè ne rende altrui pari a schifezza.

Giocondo anzi che schifo dich' io che ci si rende il vecchio; perchè i giovani di buona indole so che molto si dilettano di udire i vecchi sapienti. Come dunque la vecchiezza si fa leggiera per la riverenza e per l'amore de' giovani; così la gioventù si rallegra in udire quei precetti, co' quali i vecchi la guidano pel cammino della virtù. Nè veggo che meno io a voi, che voi a me, non siate di piacere. Ma non basta che la vecchiezza non sia fiacca nè oziosa; ei la si vuole anche sollecita, e che sempre faccia qual cosa di ciò, che fu solita operare nella passata vita. E che dirò io di que' vecchi, i quali s' affaticano anche ad imparare qual cosellina altro? tale fu Solone; e si vanta ne' suoi versi d' invecchiare imparando ogni dì qualche nuova cosa; come ho fatto io, che ho apprese le greche lettere da vecchio. Le quali in vero cominciai ad imparare con sì gran desiderio, che maggiore non poteva essere in chi avesse cercato di estinguere la sete di più giorni; e, che mi siano divenute famigliari, vel provano gli esempi, che voi mi vedete addurre. Ciò, ch' io avavo udito di Socrate circa l' imparare a sonare la cetra (si addestravano gli antichi anche nella cetra) volli fare anche io; ma nelle lettere, e vi fo certi che vi lavorai.

2.° La vecchiezza ci rende il corpo malsano.

Ora (per venire all' altro vizio della vecchiezza) non desidero le forze del giovine più, ch' io non facevo le forze o del toro o dell' elefante, quando ero giovine. Bene sta l' usare i doni della natura; e, a checchè tu ti metta, adoperarvi tutte le tue forze. Quale più spregevole detto, che quello di Milone Crotoniate? il quale, essendo già vecchio, nel vedere gli atleti esercitarsi nel circo, dicesi che si guardasse le braccia, e che piangendo esclamasse: *Ora queste son morte.* Non le braccia solamente, ma tu ancora, o buffone, sei morto: perciocchè mai non fosti chiaro per propria virtù, bensì per quella delle braccia e de' fianchi. Tale non fu Sesto Elio, non Tito Coruncanio molti anni prima, non P. Crasso oggidì; dai quali si davano ai cittadini le leggi,

e ne' quali durò fino all'ultimo fiato la prudenza. L'oratore mi fa temere che non illanguidisca con la vecchiezza; perchè non gli basta il solo ingegno, ma gli ci vuole petto anche e buoni polmoni. Ad ogni modo tra gli uccelli canori ce n'ha uno, il quale, non so come, fa più bel verso quando è più presso a morire: nè m'è ancor venuta meno la voce, e voi vedete i miei molti anni. Ma il discorso del vecchio è onesto, placido e pudico: spesso ei si cattiva gli uditori con un parlar terso e benigno. Che se non t'è più dato di perorare su pe' rostri, ei ti si consente nondimeno d'insegnarlo a Scipione e a Lelio. Qual cosa è più dolce d'una vecchiezza assiepata dalle cure della gioventù? E di vero, chi può togliere alla vecchiezza le forze con le quali essa ed ammaestra i giovanetti, e li educa, e li esercita in ogni debito di cortesia?[1] A me quindi pareano fortunati Gn. e P. Scipioni, e i due tuoi avi L. Emilio e P. Africano, quando li vedevo circondati dai più nobili giovani. Nè non possono tenersi altro che beati i maestri delle buone arti, non ostante che loro invecchino le forze, o che li abbandonino: sebbene l'abbandono delle forze sia più spesso l'effetto de' vizi della gioventù, che il portato della vecchiezza. Perciocchè una gioventù passata tra le libidini e le intemperanze consegna alla vecchiaja un corpo già frollo e snervato. E veramente Ciro presso Senofonte in quel discorso, che già vecchio tenne sul morire ai figliuoli, nega di aver mai sentito che la sua vecchiezza s'era in alcun tempo fatta più imbecille, che non fosse stata la gioventù sua. Mi ricorda di L. Metello, che conobbi da fanciullo; il quale quattro anni dopo l'altro suo consolato fu creato Pontefice, e ventidue anni tenne quel sacerdozio: egli si conservò tutte le sue forze fino all'ultima vecchiezza, che non gli bisognò mai desiderare d'essere giovane. Non occorre che vi parli di me stesso; quantunque sia ciò proprio de' vecchi, ed alla nostra età si consenta di fare. O non vedete in Omero, che Nestore spessissimo decanta le virtù sue? Era già vivuto oltre alla terza generazione; nè gli disconveniva parlare di sè il vero, benchè troppo di frequente: e non era per questo reputato nè insolente, nè chiacchierone. Onde dalla sua bocca, come dice Omero, usciano *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;* pe' quali nessun bisogno c'era di forze corporee: anzi il gran capitano de' Greci mai

[1] Così era forse al tempo di Cicerone, che gli uomini da quarantunanno in su non divenivano invalidi; ma oggidì le cose sono mutate, e ne' due concorsi banditi dal Ministro per le Tenniche c'è la clausola: *Non è ammesso al concorso chi al 1.° ottobre 1888 avrà superato l'età di 40 anni* Ora dunque per insegnare a' giovanetti le liberali arti e la scienza ci vogliono i Miloni Crotoniati, e non i Coruncani, i Crassi ed i Catoni!

non desidera di aver dieci simili ad Ajace, ma a Nestore sì. E, se questo fosse stato possibile, non dubitava che Troja sarebbe in breve tempo caduta. Conto ottantaquattro anni: così potessi gloriarmi di quel medesimo, che Ciro! Ma, con tutto che confesso di non avere più le forze di quando fui o soldato o Questore nella guerra punica; o Console nella Spagna, o tribuno militare quattro anni dopo, che avevo combattuto alle Termopile, essendo console M. Attilio Glabrione; pure, come voi vedete, non mi snervò certamente, nè mi afflisse la vecchiezza tanto, che fossero le mie forze mancate o alla curia, o ai rostri, o agli amici, o ai clienti finalmente ed agli ospiti. Mai non mi sono acconciato a quel vecchio proverbio e lodato, il quale insegna che si divien senza fretta vecchi, studiandoci ogni dì d' esser vecchi. Quanto a me anteporrei di essere ogni dì men vecchio, anzi che voler esser vecchio prima del tempo. Nessuno pertanto venne fin qui a vedermi, che non mi trovasse occupato; e pure ho meno forze, che uno di voi altri: ma nè pur voi avete le forze di T. Ponzio centurione, e sarà questi più eccellente di voi? Allorchè s' hanno forze mediocri, e da potersene tanto o quanto ciascuno valere, ei non si sarà mai sopraffatti dal desiderio di esse. Si conta che Milone in Olimpia corse bene uno stadio con un bue in ispalla: che desideri tu d' avere o queste corporali forze, o l' ingegno di Pitagora? Del resto si serva l' uomo di questo bene, quand' ei l' ha; nol desideri, quando manca: se per sorte non accada che i giovani debbano rivolere la fanciullezza, o gli uomini fatti la gioventù. Il corso della vita è certo, ed una la via della natura e semplice: della quale via data è a ciascuno la parte da correre a suo tempo. Come dunque l' infermità è propria de' fanciulli, la robustezza de' giovani, e la gravità degli anni maturi; così anche la vecchiezza riceve qualcosa dalla natura, che a suo tempo la non può ricusare. Mi pare, o Scipione, che tu oggi oda Massinissa, ospite tuo, che cosa faceva a novant' anni: il quale, entrato che fosse a piedi in cammino, non c' era caso che montasse a cavallo; se a cavallo, che ne fosse disceso. Non per la pioggia, non pel freddo, altri l' avrebbe potuto indurre a coprire il capo. Era magro magrissimo, e con tutto ciò faceva da sè ogni cosa che a re si apparteneva. L' esercizio dunque e la temperanza possono conservare qualcosa del vigore giovanile anche nella vecchiezza. Non hanno i vecchi le forze, ma nè pure sono esse alla vecchiezza necessarie; onde e dalle leggi e dalla consuetudine l' età nostra è dispensata da quelli ufficii, che non si possono senza vigoria di forze esercitare. Così non pure non siamo astretti di fare ciò che non possiamo; ma neanche di fare tutto quello che possiamo. Mi si opporrà che hacci di molti vecchi, i quali

non sono atti a nessuno ufficio, nè a quello solo di sostentare la propria vita: ma, chi ben considera, questo non è proprio difetto della vecchiezza, sì della infermità. Quanto non fu debole il figlio di P. Africano, quegli che adottò te per figliuolo? di che poca, anzi di nessuna sanità non fu egli? Che, se tale non fosse stato, bene sarebbe riuscito un altro astro della città. Certa cosa è che si accostò al padre per grandezza d'animo, e ne superò la dottrina. Qual maraviglia dunque che siano qualche volta infermi i vecchi, se sempre nè pur sono sani i giovani? Ei si vuol dunque contrastare alla vecchiezza, o Lelio e Scipione; e se ne dee con la diligenza correggere i difetti: perchè, non altrimenti che ogni altra malattia, hassi a combattere la vecchiezza. Fatta dunque ragione della salute, anche i vecchi debbono usare un po' d'esercizio; e tanto prendere di cibo e di bevanda, quanto, senza opprimerle, basta a ristorare le forze. Ma non vuolsi aver cura solamente del corpo: ci ha la mente e lo spirito, che valgono assai più; e, se non se ne sostenta continuo la vita, come lampada cui vien meno l'olio, per vecchiezza si spengono. Aggiungasi che i corpi, affaticandoli, si straccano; ma gli spiriti nelli esercizi si ricreano. Perchè quelli, che il comico Cecilio disse vecchi stolti, hannosi a intendere pe' creduloni, per gli storditi e pei dissoluti; i quali non sono vizi d'ogni vecchiezza, ma della dappoco, della pigra e della inerte. Come l'arroganza e la libidine sono vizi più de' giovani che de' vecchi, quantunque neanche di tutti i giovani, ma dei discoli; così questa senile balordaggine (che delirio si suol chiamare) è propria dei vecchi imbecilli, e non di tutti. Appio di fatti, benchè vecchio e cieco, governava quattro robusti figliuoli, cinque figliuole, una gran casa e numero grande di clienti. Era sempre attento e con l'animo teso, come un arco; nè, divenendo per l'età debole, non cedeva alla vecchiezza. Sopra i suoi non teneva egli autorità, ma impero; e lo temevano i servi, riverivanlo i figliuoli, tutti l'avevano caro: si vedevano in quella casa fiorire i costumi paesani e la disciplina. Perciocchè la vecchiezza allora si fa onorare, quando difende sè stessa mantenendo il suo diritto senza servire a nessuno, e signoreggiando ne' suoi fino all'ultimo fiato. Come dunque lodiamo il giovane nel quale scorgiamo alcun che del vecchio; così questo se ritiene qualcosa di quello: il che chi fa, può sì esser vecchio di corpo, di spiriti non mai. Ho per le mani il settimo libro delle *Origini;* raccolgo tutti i monumenti dell'antichità; delle cause più illustri, che difesi, ora più che mai attendo a perfezionare le orazioni. Tratto il diritto degli Auguri, dei Pontefici, ed il civile: molto ancora mi applico nelle greche lettere; e, per esercitare la memoria, secondo il costume de' Pitagorici,

la sera riando quello che nel giorno avrò detto, udito o fatto. Questi sono gli esercizi dell' ingegno, questi i discorsi della mente: nelle quali cose sudando ed affaticandomi, non desidero gran che le forze del corpo. Ajuto gli amici, vengo spesso in Senato, vi reco spontaneo le cose da me molto e continuo meditate; le quali vi difendo con le forze dell' anima, e non con quelle del corpo. Se poi non mi sentissi atto ad operare, allora sul mio lettuccio, pensando, maturerei quello, che di presente non potessi fare: ma la passata mia vita mi rende ognor atto a potere. Chi dunque continuo si versa in questi studi e in queste fatiche, non avverte quando gli salta la vecchiezza addosso; e così un poco per volta, senza che l' uomo se n' avveda, s' invecchia: nè si cade a un tratto, ma si viene continuamente mancando fin che la vita non si spenga.

(Continua)

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Relazione del Gabelli al Ministro.

(*Cont., v. num. prec.*)

Certamente c' è un lavoro che si può introdurre nelle nostre scuole elementari, è la continuazione del lavoro di Fröbel, colla carta colorata e col cartone sulla base del disegno, e del quale non mancano saggi nelle nostre scuole. Ma questo non è il lavoro manuale, nel senso tecnico di questo nome, col quale s' intende il lavoro del legno, e se raggiunge alcuni dei fini suoi, non li raggiunge però tutti, come per esempio, l' esercizio del corpo. Anzi, la continuazione del lavoro fröbeliano è da parecchi avversata per ragioni igieniche, costringendo gli alunni a star curvi sui banchi. Inoltre è giudicata ristretta, minuta, monotona, stucchevole, difficilmente collegabile col resto dell' insegnamento, di poca utilità pedagogica, segnatamente pei maschi, che, svanita la prima curiosità e non trovandovi il piacere del moto, smettono dopo pochi mesi. Infatti, quantunque ne parlasse non poche volte, non seppe o non potè darne un corso adatto alle scuole il Fröbel stesso, nè gl' imitatori e i seguaci riuscirono meglio di lui. Quindi nelle scuole straniere questa continuazione del lavoro fröbeliano o non c' è, o c' è soltanto in connessione col lavoro manuale, in taluna delle rare scuole dove questo esiste.

Quanto poi a quest' ultimo, anche prescindendo dalla considerazione decisiva che non è adatto all' età dei nostri alunni elementari,

durano troppe controversie sulla sua estensione, sull' indirizzo, sui metodi, sul modo di collegarlo al resto dell' insegnamento, su tutto, perchè nella condizione d' oggi si possa introdurlo nelle nostre scuole elementari. Certo fino ad ora nessuno ha trovato il modo di far lavorare tutti gli alunni d' una scuola ogni poco numerosa, senza vederla cangiar carattere e tramutarsi in un' officina.

Per tutto ciò la Commissione fu d' avviso che ci debbano essere in numero proporzionato al bisogno scuole d' arti e mestieri e scuole industriali, aperte a chi in età adatta vi cerca un vero avviamento al lavoro. Opinò poi che anche in alcune altre convenga al Governo di incoraggiare e aiutare in una certa misura, purchè si facciano seriamente esperimenti e studi, che prima o dopo possono dar frutto come fanno gli altri paesi. Ma non convenga alterare, con un insegnamento troppo nuovo e troppo estraneo a tutti gli altri, l' andare già non troppo fermo e sicuro della nostra istruzione elementare. Essa si astenne quindi a voti unanimi dall' introdurle nel regolamento e nei programmi, cosa del resto che le sarebbe sembrata anche di più che dubbia legalità sino a che esso non sia accettato appunto da una legge.

La nostra scuola elementare è troppo recente per poter reggere al cimento di novità, a cui non s' affidano se non in ristretta misura e assai cautamente nazioni, presso le quali la scuola è molto più solida che non fra noi. Altri bisogni, per ora, più urgenti richiedono le nostre cure. Noi dobbiamo prima di tutto trarre il maggior frutto possibile dall' insegnamento intellettuale. Dobbiamo, migliorando i metodi, far servire le cognizioni a un uso più pratico, educando lo spirito d' osservazione, attribuendo un giusto valore all' esperienza, preparando gli uomini per la vita. Quando avremo ottenuto questo, quando locali, maestri, metodi, libri, tutti insomma i fattori dai quali è formata la scuola, avranno reso il frutto che ragionevolmente si può aspettarne, allora sarà venuto il tempo di pensare ad altro. Per ora, secondo l'avviso della Commissione, non conviene avventurarsi a mutazioni che l' esperienza non abbia provato indubbiamente proficue, e che anche senza farsi carico delle difficoltà cui andrebbero incontro nella pratica e delle spese che costerebbero, potrebbero, nonchè non accrescere, scemare ancora il già non grande profitto negli studi e riuscire a nuovi disinganni. . . . . .

Asili.

Quanto agli asili, la Commissione opina che non si possa attenderne vero aiuto all' istruzione elementare e vera utilità per le crescenti generazioni, se non in quanto vi si ottenga tal cangiamento del metodo, che servano a rafforzare la salute dei bambini e a sviluppare

armonicamente tutte le loro facoltà con esercizi adatti all'età infantile ed escluso ogni insegnamento istrumentale. Questo cangiamento di metodo, secondo lei, non si può conseguire nè coll' esigere dalle maestre la patente elementare, nè colle visite degli ispettori. Vi conferirebbe principalmente un istituto, in cui le maestre facessero per un anno un corso teorico pratico di pedagogia a metodo Fröbel. Quando però quest' istituto non si volesse o potesse aprire, sarebbe desiderabile almeno che si istituisse per gli asili una patente speciale da conseguire per esame, lasciando alle maestre la cura di prepararsi negli asili a metodo fröbeliano e in istituti privati che non mancano nel nostro paese.

(Continua)

DELLA POESIA E DELLE VARIE SPECIE DI ESSA.

Dialogo tra Geppino e il nonno.

Nonno — Oh, sii tu il benvenuto, mio caro Geppino! Qual mia fortuna ti conduce sì di buon' ora a consolar di una visita il tuo vecchio nonno?

Geppino — Venuto da Napoli a visitare per pochi giorni il babbo e la mamma, ho creduto mio dovere strettissimo di ossequiare i miei carissimi nonni, che io altamente pregio ed onoro ed amo quanto e forse più degli occhi miei.

N. — Bravo, il mio Geppino, bravo. Un caldo bacio al mio Geppe, che mi si mostra un giovanetto di sì bel cuore. Dimmi un po': quando sei venuto di Napoli?

G. — Ieri l'altro, col treno delle nove e mezzo antimeridiane.

N. — E quando ripartirai?

G. — Domattina.

N. — E perchè così presto?

G. — Presto! Pare a voi che sia presto, mio caro nonno. Ricordatevi bene che siamo a mezzo Maggio. Il tempo degli esami è vicinissimo. Fra poco cominceranno in iscuola le ripetizioni; e se uno non pensa almeno ora a studiare con un po' di vena, e' risica, quand' è l'esame, di fare un solennissimo fiasco.

N. — Evviva Geppino, bravo Geppino, lode a Geppino mio. Dicci ora qualcosa della bella Napoli.

G. — E che cosa posso io dirvi, mio caro nonno? Napoli, come voi pur troppo conoscete, è la città de' divertimenti e de' piaceri. Ma sapete per chi? Per quelli che hanno la scarsella piena. Per noi poveri studenti, che dobbiamo resecare su quelle poche lire che il babbo ci manda alla fine d'ogni mese, è lo stesso che stare in paese.

N. — Voi altri studenti d'oggidì non pensate che a quattrini e a divertimenti. Quand'io stava a Napoli a studiare, poco usciva, niente mi divertiva, e continuamente sgobbava su' libri. Io non dico che di tanto in tanto non bisogna mescolare allo studio lo svago, anzi lo svago

non serve ad altro che a dare forze maggiori per lo studio. Ma in ogni cosa ci vuol regola e misura. Basta così. Dimmi ora a che classe stai.

G. — Sto alla 3.ª ginnasiale.

N. — Hai valenti professori?

G. — Tutti bravi; ma, in ispecial modo, il professore d'italiano, del quale leggeste quella bella poesia, che vi mandai pochi mesi fa, scritta da lui in occasione della gloriosa fine de' cinquecento soldati italiani lì sulle lontane terre africane?

N. — Sì, la lessi. Ma quella non è poesia, figlio mio bello; versi piuttosto.

G. — Come? Verso e poesia non è la medesima cosa? L'essenza della poesia non è forse riposta nel verso?

N. — Tu sbagli, mio caro. Se la poesia consistesse nel verso, come tu credi, i più valenti verseggiatori pareggerebbero i più grandi poeti, ed ogni più nobile poesia si potrebbe trasportare nella prosa, senza che smettesse la sua propria natura. Prendiamo, per esempio, la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*. Trasportando nella prosa questi tre grandi poemi, lascerebbero essi forse di essere poesia? No certamente. Da tutto questo appare chiaro che non il verso costituisce l'essenza della poesia, ma qualche altra cosa che duri anche quando l'ordine delle parole si scomponga: cioè le splendide immagini ed i nobili affetti.

G. — Dunque, mio carissimo nonno, la poesia come si potrebbe definire?

N. — Dall'origine della poesia, mio dolce Geppino, si cava la sua definizione. Quando ha origine la poesia? quando la fantasia è più irraggiata dalla luce della bellezza, ed in essa rapita. L'immagine dello spirito, adunque, irraggiato dalla luce della bellezza ed in essa rapito, è la poesia. In tutte quelle poesie, dove non si vede rifulgere l'immagine dello spirito che o anela all'infinito, o guarda le origini di un popolo, di una nazione, di una società qualunque, o il fine a cui riescono le umane azioni, si sente un vuoto, un difetto, che tosto ti stanca ed annoia; nè l'elocuzione, la frase e l'armonia valgono a riempire un tal vuoto e a compensare un tal difetto. In fatti, dove dimora il pregio di qualunque poesia? Nella descrizione forse che il poeta fa del cielo stellato, della sera, degli alberi, de' fiori, delle erbe, degli animali, del mare, del chiaro di luna nel sabato del villaggio, del sole che co' suoi maestosi raggi indora le cime de' monti, del giacer liscio e piano del lago, della stanca vecchierella peregrina, del contadino, del pastore, del navigante e de' buoi che la sera tornano sciolti dalla campagna ecc., tutte cose che un mediocre pittore ritrarrebbe forse con maggior vivezza ed efficacia? No. Ma in una cosa che il pittore non potrebbe acconciamente ritrarre: nell'immagine dello spirito che o anela all'infinito, o guarda le umane azioni nel loro principio o nel loro fine.

G. — L'altro giorno, mio caro nonno, ebbi una quistione con un mio compagno di scuola, il quale voleva sostenere che la poesia è nata prima della prosa. A me pare che egli s'inganni. Che ne dite?

N. — Ha ragione il tuo condiscepolo, mio caro Geppino. La poesia presso tutti i popoli è nata sempre prima della prosa. Nè ciò deve far punto maraviglia. Imperocchè, come ne' singoli uomini, così pure nelle nazioni, prima la fantasia e poi tutte le altre facoltà si snodano e si

svolgono. E per fermo, svolgendo la storia di tutti i popoli, si trova sempre che l'età prima di ciascun popolo è quella della poesia, ad essa tien dietro l'altra, in cui s'incominciano a raccontar nudamente e rozzamente i fatti di maggiore importanza, e poi quella, in cui si compongono scritture didascaliche; e fioriscono eloquenti oratori, solo quando un popolo è già molto innanzi nel cammino della civiltà. In fatti, i Romani iniziarono la loro letteratura con gl'inni religiosi e coi rozzi ed informi annali de' Pontefici; poi co' trattati scientifici; e finalmente con le eloquenti e forbite orazioni di Cicerone. Gli Italiani la iniziarono co' cantici religiosi, con le cronache e le leggende de' Santi; poi co' trattati di pietà e di morale, co' libri di morale filosofia, con le esposizioni e co' commenti de' classici; e da ultimo con la eloquenza.

G. — Oh! lodato sia il cielo. Vi son proprio tenutissimo di avermi tratto di un errore, che al certo mi sarebbe tornato a troppa vergogna. — Ditemi un'altra cosa, mio caro nonno. Se una è la poesia, perchè mai piglia il nome diverso di poesia *epica, lirica* e *drammatica?*

N. — Una, mio buon Geppino. è l'essenza della poesia, ma varie ne sono le specie. Ed ecco come. T'ho detto poc'anzi che la poesia è l'immagine dello spirito irraggiato dalla luce della bellezza, ed in essa rapito. Ora in tre modi può lo spirito contemplare l'infinita bellezza: nell'origine, nel presente e nell'avvenire; e però triplice è la poesia che lo rappresenta: *epica, liriea* e *drammatica.* La poesia *epica,* così detta dal greco ἔπος che vale discorso continuato e seguito, rappresenta l'immagine dello spirito che contempla l'infinita bellezza nel principio; come nell'origine dell'umanità, della cristianità, delle nazioni, della stirpe, e narrando tutti que' fatti illustri che danno principio ad una nazione, ad una società, ci rappresenta l'infinito che quasi conduce per mano un popolo al suo destino. Così il *Paradiso Perduto* del Milton rappresenta lo spirito che contempla l'infinita bellezza nell'origine dell'umana famiglia; l'*Iliade* nel principio del popolo greco; l'*Eneide* nell'origine del popolo latino; e la *Gerusalemme Liberata* rappresenta lo spirito che contempla l'infinita bellezza nell'origine della cristianità, che si formò, quando i popoli cristiani si collegarono contro i barbari dell'oriente. — La poesia *lirica,* così detta perchè anticamente era accompagnata dal suono della lira, è quella che ritrae l'immagine dello spirito che contempla presentemente l'infinita bellezza, e rappresenta le tendenze, gli aneliti, le aspirazioni dello spirito all'infinito, come sono le poesie del Petrarca e del Leopardi; le quali non ritraggono che il sospiro dell'animo verso l'infinito. — La poesia *drammatica* finalmente dicesi quella che ritrae l'immagine dello spirito che contempla l'infinita bellezza nell'avvenire, e rappresenta l'azione congiunta col fine, dove appare l'infinito vindice e rimuneratore delle umane azioni, come sono le tragedie dell'Alfieri. — Da tutto ciò che ti ho detto, mio caro Geppino, si fa chiaro che le tre specie di poesia *epica, lirica* e *drammatica* sono simili nel genere e differenti nella specie. Convengono nel genere, in quanto che tutte e tre ritraggono l'immagine dello spirito illuminato dall'infinita bellezza, ed in essa rapito; son differenti nella specie, perchè la poesia *epica* rappresenta lo spirito che contempla la infinita bellezza nell'origine, la *lirica* nel presente e la *drammatica* nell'avvenire.

G. — E la *Divina Commedia,* mio amatissimo nonno, di quale specie di poesia farebbe parte?

N. — Quantunque, mio ottimo Geppino, il divino poema appartenga alla specie *drammatica*, pure anche le altre specie si trovano nelle tre cantiche, come la *lirica*, specialmente nel Paradiso, e l'*epica*, particolarmente in que' luoghi, dove si rappresentano i primi aneliti della risorgente vita italiana, ed i moti scomposti e fieri, ma eroici di un popolo giovane.

G. — E poi, mio dilettissimo nonno, non volete che io dica che voi siete un nonnino a modo, che avete una maniera sì mirabile di dire le cose da intenderle anche chi ha la mala ventura di non vedere più là del naso, a differenza di certi professoroni, i quali, seduti sulla loro cattedra, con un'aria di sussiego, tra una lisciatina di baffi ed una fregatina di mani, e guardando d'alto in basso i loro scolari, come un bel cane di Terranova potrebbe guardare una covata di canini cuccioli, che gli facessero il chiasso d'intorno alle gambe, parlano, parlano e parlano in tono magistrale; e dopo di aver tanto mirabilmente parlato, lasciano la cattedra, senza che alcuno de' loro alunni abbia inteso una buccicata delle loro mirabili parole. — Ora, mio caro nonno, fatemi il favore di sciogliermi un'altra difficoltà. Lessi, non mi ricordo dove, che lo scopo della poesia è il perfezionamento morale. Che ve ne pare?

N. — Non si può certamente richiamare in dubbio, mio dolcissimo Geppino, che uno degli effetti della poesia sia quello d'ingentilire e di purificare i costumi, perchè dal mondo reale ci solleva al mondo ideale; ma per questo non si deve conchiudere che lo scopo diretto della poesia sia il perfezionamento morale. Imperocchè, se così fosse, la poesia si renderebbe mezzo ed istrumento ad ottenere uno scopo, a cui essa non mira, e scapiterebbe di pregio e di dignità; e, quel che più monta, smetterebbe ogni naturalezza e spontaneità, che nasce non già dal dare ad un'idea preconcetta una forma che le faccia da veste, ma dalla naturale e spontanea espressione delle immagini e degli affetti. Inoltre, se lo scopo della poesia fosse il perfezionamento morale, le più scorrette e sgraziate poesie popolari, sol perchè istillino negli animi una sana morale, dovrebbero preferirsi a bellissime poesie, da molti secoli ammirate, le quali non abbiano alcuno scopo morale. Da ultimo, se ciò fosse vero, la poesia non sarebbe essenzialmente necessaria, potendosi, comechè con minore efficacia, in altro modo conseguire il fine morale. Ma ciò non può essere; perocchè noi sappiamo che la poesia è necessaria alla natura spirituale dell'uomo, come la pratica del bene e la cognizione del vero. Potrebbe però alcuno qui dirmi: lo scopo che si propose l'Alfieri non fu forse veramente politico, e quello che si propose il Manzoni non fu morale e religioso? Ciò è pur troppo vero; ma, d'altra parte, non si può negare che le opere dell'Alfieri non rappresentino per sè stesse l'immagine dello spirito nel fine, a cui vanno a riuscire le sue azioni, e quelle del Manzoni l'immagine dello spirito nelle sue tendenze. Da tutto ciò che ti ho detto, mio caro Geppino, si vede chiaro che lo scopo proprio, intrinseco e diretto della poesia è il ritrarre l'immagine dello spirito nella sua origine, nel fine e nelle sue tendenze, e solo indirettamente conferisce al perfezionamento morale.

G. — A quanto mi ricordo, mio caro nonno, avete detto, parlandomi dell'essenza della poesia, che ogni più nobile poesia, trasportandosi nella prosa, non smette la sua propria natura. Ciò vuol dire, se io non prendo errore, che tra la prosa e la poesia v'ha differenza; non è vero?

N. — Sicuro. La poesia, mio bravo Geppino, è differente dalla prosa per l' obbietto, per la forma, per la facoltà che primeggia, e pel fine. L' obbietto della prosa è il vero, se è didascalica; il fatto, se è storica e il bene, se è oratoria; la poesia invece ha per obbietto il bello. — La poesia differisce dalla prosa per la forma, perchè la prosa adopera vocaboli e modi che significano concetti, stando ciascuno da sè; esprimono giudizi, se uniti in proposizioni; sono ragionamenti, se ordinati in discorso; la poesia invece adopera forme che rappresentano immagini o affetti. L' armonia nella prosa è meno perfetta e più vaga di quella della poesia, e non va sottoposta a regole fisse e determinate; nella poesia invece l' armonia è quella che prevale, è determinata e va soggetta a leggi fisse. — La facoltà che primeggia nella prosa è l' intelligenza, o la volontà o la memoria, secondo la natura di essa; nella poesia al contrario è la fantasia. — Il fine della prosa è di narrare, insegnare, o persuadere; della poesia invece è quello di rappresentare il bello.

G. — Oh! quanto avrei caro, mio dolcissimo nonno, di stare sempre con voi, che avete una pazienza e una maniera sì bella di dire le cose che anche un ignorante le capirebbe in un attimo, e ci vorremmo fare così alla buona delle lunghe chiacchierate letterarie. Pazienza per ora! E Dio voglia che venga tosto il giorno, in cui potrò avere la grande consolazione di poggiare per ore intere il mio capo sulle spalle del mio vecchio nonno ed aprirgli tutto quanto l' animo mio! Parecchie altre cose vorrei domandarvi; ma, sapendo bene che l' ora del pranzo è vicina e la nonna vi attende, vi levo l' incomodo, e ci rivedremo, se a Dio piace, le prossime vacanze autunnali, ed allora, se non vi saprà male, vi domanderò altri schiarimenti su cose letterarie.

N. — Oh! ti pare, mio diletto Geppino. Di' pure liberissimamente come ed in che vuoi essere aiutato dal tuo vecchio nonno, ed io farò per te quel che posso. Continua intanto a studiare con ardore, ed io ti prometto che troverai tesori inestimabili, che ti arricchiranno la mente, ti solleveranno il cuore. Il mondo reale è pieno di spine, dove si sentono tutte le amarezze. Chi si rifugge nel mondo dell' arte e della sapienza, quivi trova tanta forza da fargli sorridere di tutti i dolori, ha le sue consolazioni che lo compensano di tutte le sventure. All' età tua com' è bello lo studio, con che gioia si apprende, e quanto si apprende, e presto! Bada a nutrirti di buoni e forti scrittori, che ti nutriscono come l' arrosto di bue, e si fanno tutto sangue. Spero che vorrai ricordarti di questi pochi e savi consigli che ti dà il tuo vecchio nonno.

G. — Volentieri, siatene sicurissimo, farò capitale dei vostri sani consigli, ricorderò sempre con piacere tutte le volte che sono stato con voi a far quattro chiacchiere letterarie, e sarò sempre grato alla vostra cortesia e pazienza mirabile nell' istruire un inesperto giovanetto. Addio, mio caro nonno, addio. State sano, e lieto, e fiorite.

N. — Addio, mio caro Geppino, addio. Entra nella vita, cammina coraggioso, osserva tutto, pensa, scrivi, e diventami un bravo e sennato giovanetto, e non dimenticarti di darmi di tanto in tanto la consolazione di qualche tua lettera, e credi pure che ogni tua lettera mi rallegra, mi solleva, mi rinfresca l' anima che mi sento avvizzita, mi svecchia di dieci anni. Va, o giovane mandorlo, fiorisci, e porta frutti che

si possano conservare lungo tempo, sii giovanetto dabbene e colto, sii l'onore e la consolazione de' tuoi genitori. Ti benedico mille volte, figlio mio dilettissimo, e ti auguro un viaggio felicissimo, buona salute, e senno, e virtù, e quando che sia anche fortuna.

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare

Cronaca dell' Istruzione.

Premi — Il ministro della pubblica istruzione, ha decretato premi, medaglie e diplomi pe' candidati all' esame di licenza ne' Licei e negl' Istituti tecnici. Le gare si faranno nelle singole materie d' insegnamento. I candidati debbono riportare almeno i nove decimi, e vi saranno due commissioni esaminatrici, una eletta fra il Collegio degli esaminatori liceali, e l' altra nella Giunta degli esaminatori per gl' Istituti tecnici.

Nuovi Ispettori — La commissione ha compiuto il suo lavoro, presentando un elenco di 80 nomi e classificandoli per ordine di merito. Fra essi il ministero dovrà scegliere i 18 ispettori, cioè sei fra i maestri, sei fra i direttori, e sei fra i laureati.

Della categoria dei maestri i primi sei classificati sono: Lorenzo Dettini (Ancona) — Eugenio Paroli (Brescia) — Raffaele Zeno (Roma) — Gaetano Messina Faulisi (Palermo) — Giovanni Pazzi (Ferrara) — Alessandro Graziani (Bologna).

Fra i direttori i primi sei classificati sono: Domenico Guernieri (Potenza) — Giacomo Pochero (Macerata) — Edoardo Conti (Milano) — Pietro Trotto (Venezia) — Achille Bucci (Pesaro) — Michele Celenza (Potenza). I primi sei fra i laureati sono: Dottor Gaspare Dagli (Bologna) — Dottor Emilio Müller (Roma) — Dottor Umberto Sailer (Venezia) — Virgilio Tavani (Udine) — Salvatore Mele (Sassari) — Luigi Armissoglio (Cuneo).

Immediatamente dopo questi diciotto nomi è posto Bonifazio Oricchio, bravo e valoroso insegnante della nostra provincia, al quale auguriamo che presto sia affidata la degna carica.

Il VI Congresso dei maestri elementari a Bologna — Questo Congresso che venne rimandato a quest' anno, sarà tenuto nei giorni 3, 4, 5 e 6 del p. v. settembre. Si discuterà:

1. Del sentimento patrio nella scuola primaria;
2. In qual modo la maestra debba cooperare ad ottenere per mezzo della scuola questa educazione che il Tommasèo chiama sociale; e quale indirizzo deve avere l' insegnamento elementare nelle scuole femminili.
3. Sulla convenienza di passare la scuola elementare dal Comune allo Stato.
4. Schema di statuto della federazione fra le Società magistrali italiane.

Università ed Istituti superiori del Regno — Abbiamo sott' occhio la statistica degli studenti inscritti nelle Università del Regno per l' anno 1886-87. Gli studenti di giurisprudenza furono 4935; di medicina e chirurgia, 5432. Per le scienze matematiche, fisiche e naturali gli aspiranti salirono a 1798; per lettere e filosofia, 612; per la scuola di farmacia, aspiranti 1733; notai e procuratori, 308; chirurgia minore, 51; veterinaria, 168; agraria, 64. Totale 15665; dell' anno precedente, 15355.

Tiene il primo posto l' Università di Napoli con 4083 studenti;

segue quella di Torino con 2102; Roma, 1254; Bologna, 1207; Palermo, 1089; Padova, 1065; Pavia, 1010; Genova, 801; poi Pisa, 604. E così le altre van notevolmente diminuendo sino all' Università libera di Ferrara che ebbe 42 studenti.

Gl' Istituti superiori del Regno nello stesso anno 1886-87 inscrissero 1864 studenti; nell' anno precedente 1422. L' Istituto superiore di Firenze contò 448 studenti; 309 quello di Milano; 230 la scuola d' applicazione di Napoli; 132 quella di Bologna; 105 quella di Roma; e 350 quella di Torino.

Nel regio Istituto superiore di magistero femminile di Firenze nel 1886-87, fra studentesse e uditrici, vennero inscritte 112; in quello di Roma, 60. Nell' anno precedente erano 78 a Firenze, e 88 a Roma.

Giurisprudenza scolastica — *Classificazione delle scuole — (Art. 321 della legge Casati ed art. 29 del regolamento 15 settembre 1860).*

Il Ministero giudicò opportuno riesaminare la questione per fissare in modo più sicuro l' interpretazione da darsi all' art. 321 della legge Casati, in relazione coll' art. 29 del regolamento 15 settembre 1860.

L' art. 321 dispone che le scuole elementari di grado superiore debbono stabilirsi in tutti i Comuni, i quali abbiano oltre quattromila abitanti di popolazione agglomerata, non calcolando le *frazioni o borgate.*

L' art. 29 stabilisce lo stesso obbligo con queste parole: « Nei Comuni, che hanno oltre quattromila abitanti di popolazione unita, non comprendendovi le borgate ». E soggiunge: « Non s' annoverano nella popolazione della sede principale gli abitanti dei casali lontani da essa più di due chilometri ».

L' art. 29 è incompiuto, parlando solo di borgate, e non riproducendo la dicitura precisa della legge « *frazioni o borgate* ». Ma quest' omissione a nulla può influire, sia perchè il regolamento non può avere inteso di restringere il concetto della legge; sia perchè quelle due parole sono adoperate dalla legge come sinonimi, e sia perchè effettivamente nella vigente legge comunale e provinciale le parole *borgata* e *frazione* sono usate promiscuamente, sebbene l' ultima abbia acquistato un carattere più tecnico, nel linguaggio amministrativo.

Rimane quindi assodato che alla formazione della popolazione agglomerata non debbono contribuire le frazioni o borgate; ma solo i *casali* o case sparse nel perimetro di due chilometri. Di guisa che, scendendo al caso pratico, se un casale può appodiarsi ad una frazione distante anche mezzo chilometro dal centro, esso non deve calcolarsi colla popolazione agglomerata del centro; ma con quella della frazione; — se invece può e deve appodiarsi al centro per gli effetti amministrativi normali, evidentemente concorre a formare la popolazione agglomerata.

Commemorazione del P. Maestro D. Francesco Avella, fatta dal canonico Pasquale Di Gennaro — Nola, 1888.

Il Di Gennaro, rimpiangendo la morte di un onesto uomo ed onorandone la memoria col ricordo delle rare virtù, che ne abbellivano la vita, spesa nel fare il bene, si leva di tratto in tratto a nobili considerazioni e riesce a comporre un elogio, ch' è molto da lodare per la correttezza della forma, per la bontà de' pensieri e per i nobili affetti che vi campeggiano.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.